L'innovazione ci seduce e allora perché ne facciamo così poca?

Il paradosso italiano e il boom dei festival

RICERCA

MASSIMIANO BUCCHI
UNIVERSITÀ DI TRENTO

Se le statistiche su ricerca e innovazione tenessero conto del numero di manifestazioni e convegni organizzati su questi argomenti, non c'è dubbio: non saremmo secondi a nessuno. Festival, convegni e workshop sull'innovazione proliferano in Italia. Peccato però che Ocse ed Eurostat si ostinino a guardare a bazzecole come brevetti, investimenti, diffusione delle tecnologie digitali. Indicatori che non ci vedono esattamente all'avanguardia: terzultimi e penultimi in Europa per disponibilità di pc e accesso a banda larga nelle famiglie (39% contro una media europea del 56%), storicamente deboli negli investimenti in ricerca e sviluppo da parte delle aziende (0,7% del Pil, contro una media Ue dell'1,2% e Paesi che sfiorano il 3%). Siamo nel complesso al 19° posto in Europa per tasso di innovazione, dietro a Irlanda e Portogallo.

Come si spiega dunque la diffusione di tante manifestazioni? Dal punto di vista del pubblico che vi partecipa, occorre richiamare un paradosso tutto italiano. Poco assidui nella lettura di libri e nella visita a musei e mostre, gli italiani rispondono con entusiasmo a festival ed incontri pubblici a tutte quelle occasioni che consentono di attingere senza mediazioni alla testimonianza di ricercatori ed innovatori.

Più semplici da comprendere, forse, le dinamiche che portano istituzioni ed aziende a sostenere queste iniziative. Associare il proprio marchio a una manifestazione garantisce visibilità e prestigio nel breve periodo. Investire le stesse risorse in borse di studio per giovani studiosi porta un ritorno nel medio e lungo periodo, e oltretutto si distribuirà sul sistema, anziché beneficiare lo specifico investitore.

Resta da chiedersi se tanto parlare di innovazione possa avere un impatto in termini di maturazione della «coscienza collettiva» - la motivazione più spesso addotta per giustificare queste manifestazioni. I dati dell'Osservatorio Scienza Tecnologia e Società analizzano le aspettative degli italiani verso settori emergenti come le tecnologie dell'informazione o le nanotecnologie. A sostenere ottimismo e fiducia non è tanto la loro conoscenza - modesta - ma l'«apertura al nuovo» che caratterizza in misura diversa diversi settori del pubblico. I più aperti non sono i più informati in tema di scienza e tecnologia, ma i più giovani e i più istruiti. E, se appare ragionevole che le nuove generazioni siano proiettate verso il futuro, i più istruiti sono più aperti non tanto perché più competenti quanto per il fatto di sentirsi più preparati a sfruttare le opportunità offerte da questi nuovi settori, e ad affrontarne anche le conseguenze inattese.

Questi dati evidenziano una volta di più l'importanza dell'istruzione rispetto a iniziative di comunicazione specifiche. Un solido percorso educativo si conferma l'elemento più importante per sviluppare una «cultura dell'innovazione» che permetta di valutarne i diversi sviluppi in modo critico ed equilibrato. Quella cultura dell'innovazione che si conferma tutt'altro che diffusa, in Italia, risultando perlopiù concentrata in alcuni settori del pubblico.

Ben vengano dunque incontri e manifestazioni sull'innovazione, dunque. Purché contribuiscano a una crescita culturale di lungo periodo che non può che fare perno su percorsi educativi ed investimenti reali. Altrimenti resterà solo una spiegazione «psicoanalitica» per tante parole sull'innovazione, a fronte di così pochi fatti: che si tratti di mera rielaborazione di un problema ormai rimosso nella pratica.

Massimiano Bucchi
Sociologo

RUOLO: E' PROFESSORE DI SCIENZA, TECNOLOGIA E SOCIETÀ ALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO
IL LIBRO: «SCIENTISTI E ANTISCIENTISTI» - IL MULINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.